

### Immigrazione e Italia domani

“Qualcuno deve prendersi la briga di spiegare al pubblico e al Parlamento perché l’immigrazione è nell’interesse del nostro paese”. “Abbiamo bisogno di immigrati per rimanere competitivi nel XXI secolo. Serve gente che sappia dare un contributo alla crescita economica e rafforzare la nostra nazione, che ci porti al successo”. “Abbiamo bisogno di creare migliaia di posti di lavoro, ma non consentiamo agli imprenditori stranieri di abitare qui”. Queste frasi echeggiavano a fine giugno negli Stati Uniti, pronunciate dai più autorevoli esponenti della neonata *‘Partnership for A New American Economy’*, dal sindaco di New York Michael Bloomberg, all’amministratore delegato della Walt Disney Bob Iger.

Tale associazione «conta di pubblicare studi, condurre sondaggi di opinione, organizzare tavole rotonde e lanciare campagne mediatiche per istruire il pubblico e, soprattutto, incalzare i recalcitranti parlamentari a prendere in esame un argomento politicamente scottante ma estremamente urgente» (*Il Sole 24 Ore*, 25 giugno 2010).

In Italia il dibattito appare tutto racchiuso nelle polemiche fra i partiti: da un lato i paladini dei ‘respingimenti’, della ‘lotta alla clandestinità’ ed agli accampamenti Rom, del primato, sempre e comunque, agli autoctoni, meglio se nati e residenti da anni in quella determinata regione; dall’altro i fautori dell’accoglienza, del diritto di voto agli immigrati e dell’integrazione sociale, cui, in taluni contesti, resta solo la possibilità di tentare di legiferare a livello regionale, in perenne scontro con il Governo Nazionale.

Intanto il sistema delle piccole e medie imprese manifatturiere, così come l’edilizia e l’agricoltura, non potrebbero andare avanti senza operai immigrati; le tensioni all’interno del sistema di welfare esploderebbero senza le assistenti familiari (le cosiddette ‘badanti’) straniere; molti insegnanti non avrebbero da insegnare se non ci fosse stato il boom di bambini stranieri; gli stessi immigrati, da imprenditori, hanno contribuito a creare, in taluni contesti, un numero non irrilevante di posti di lavoro per gli italiani.

Dov’è in Italia (e in Europa) un ‘manifesto’ supportato da *opinion leaders* autorevoli, che cerchi di informare senza pregiudizi e stereotipi, che vada al di là delle retoriche litigiose interpartitiche e che riesca a smascherare le omissioni e le manipolazioni delle reti mediatiche di maggiore diffusione?

La cosiddetta ‘società civile’, allora, difficilmente riuscirà a farsi un’idea del complesso fenomeno dell’immigrazione e dello scenario di medio lungo termine che occorrerebbe promuovere per il bene del paese, onde evitare la ‘chiusura conservativa nella propria identità’ o la ‘differenziazione discriminante’, in base alla

quale l'identità si afferma attraverso la differenza dall'altro, alimentate dal 'fondamentalismo delle culture' (Giovanola, in questo numero).

L'obiettivo di una comunità multiculturale che promuova la diversità e il pluralismo, caratterizzata da identità multiple, libertà di scelta e auto ascrizione volontaria, non è certamente a portata di mano in nessuna parte del mondo. Appare, tuttavia, una strada obbligata se vogliamo «evitare i due eccessi, tra loro opposti, dell'assimilazione indiscriminata e dell'esclusione xenofoba delle differenze culturali» e andare al di là dei «due approcci fra loro opposti, ovvero l'approccio 'universalista radicale', secondo cui i confini nazionali sono arbitrari da un punto di vista morale, e l'approccio comunitarista e civico-repubblicano, che propone delle concezioni 'compatte' della cittadinanza, sulla cui base valutare l'accettazione o meno degli immigrati» (Giovanola, in questo numero).

Mentre, tuttavia, la visione 'ideologica' del pianeta immigrazione continua a 'plasmare' ed influenzare fortemente l'opinione pubblica, il quadro societario nazionale sta cambiando in modo non irrilevante proprio a seguito della crescente presenza di milioni di persone che scelgono di venire a vivere in Italia, soprattutto dal Sud e dall'Est del mondo.

La presenza di immigrati nel nostro mercato del lavoro ed in Europa appare senz'altro destinata a crescere; nonostante la crisi economica è sbagliato pensare ad un significativo aumento dei ritorni, specialmente nei paesi dell'Europa meridionale. Si torna per ragioni personali e familiari, più che per l'andamento del mercato del lavoro; ciò che più conta per tornare è, se mai, la situazione economica e politica del paese d'origine. Ci può essere, eventualmente, un rallentamento nei flussi di arrivo dei nuovi migranti, qualora il livello di disoccupazione nel paese di arrivo superi determinate soglie (Reyneri, in questo numero).

La crisi economica ha senz'altro avuto un impatto significativo anche sugli immigrati, indubbiamente maggiore sugli uomini, visto che le immigrate sono per lo più impegnate in occupazioni domestiche, nella sanità e nel lavoro di cura. C'è però da evidenziare una maggiore capacità di risposta alle difficoltà da parte degli immigrati maschi rispetto agli autoctoni: «infatti, nel caso in cui perdano il lavoro, gli immigrati sono molto più disposti dei lavoratori nazionali alla mobilità geografica e ad accettare retribuzioni più basse e condizioni di lavoro peggiori pur di lavorare. A questo proposito lo scenario più probabile è una crescente segmentazione etnica del mercato del lavoro» (Reyneri, in questo numero).

Anche in Italia, come è noto, la gran parte dei flussi migratori si indirizza dove la domanda di lavoro è maggiore e la disoccupazione è minore: è così che quasi il 90% della popolazione immigrata si concentra nelle regioni del Centro Nord. Pure qui, come negli altri paesi europei, c'è stata la capacità di «conservare alti tassi di occupazione e tassi di disoccupazione relativamente bassi, grazie alla disponibilità ad accettare lavori sempre meno qualificati e rifiutati dagli italiani anche durante la crisi economica». I dati mettono in evidenza una ininterrotta crescita della presenza dei lavoratori immigrati, a scapito tuttavia, della qualità professionale svolta: quasi un terzo degli addetti a occupazioni elementari è ormai straniero; è cresciuta molto

la presenza di immigrati nelle altre occupazioni con un basso status socio-professionale (Reyneri, in questo numero).

Tutto ciò dovrebbe indurre a riflettere sullo spreco di risorse umane e di potenzialità in un contesto in cui molte persone arrivano con alte credenziali educative e sono poi costrette a non usarle.

Il tasso di occupazione delle donne immigrate rimane stabile in Italia, ad ulteriore dimostrazione della speciale domanda di lavoro che le riguarda, non esposta direttamente ai venti della crisi finanziaria, economica e manifatturiera, in particolare.

È la grande novità dei flussi migratori che hanno interessato l'Europa ed il nostro paese negli ultimi anni: le migrazioni di donne sole, non sulla base di ricongiungimenti familiari, ma con un preciso progetto migratorio e lavorativo, che, assai spesso, consente loro di mantenere il nucleo familiare lasciato nel paese di origine.

Stando a dati recenti sugli immigrati con permesso di soggiorno, dal 2006 la quota di donne all'interno dei flussi migratori avrebbe superato nel nostro paese la quota maschile (Barbagli, 2007, citato in Fullin, in questo numero).

La figura lavorativa 'chiave' di questo mercato è stata anche definita, come è noto, con un nuovo termine: 'badante'. Le badanti presenti e occupate attualmente nel nostro paese sarebbero in larga maggioranza giovani, spesso con buone credenziali educative, soggette quindi ad un massiccio processo di dequalificazione professionale e sociale. Gli 'episodi di lavoro' che le riguardano sarebbero per quasi due terzi afferenti al lavoro nero o irregolare, con una incidenza molto differenziata fra i diversi gruppi nazionali, pur in presenza di una lenta e progressiva 'emersione', lungo l'arco delle esperienze lavorative: si passerebbe da un'incidenza del lavoro nero pari al 76% all'inizio dei percorsi lavorativi a poco più del 46% per gli ultimi episodi (Fullin, in questo numero).

Secondo altre autorevoli stime la quota di clandestine (cioè non regolarizzate) sarebbero poco più di un quarto (27%) (Pasquinelli, 2009).

Si tratta di un mercato particolare, dove contano molto le nazionalità e i luoghi di origine da un lato, come i network e quelle che potremmo definire le 'catene migratorie', dall'altro.

Saremmo in presenza di una certa 'specializzazione etnica': le asiatiche e le africane vengono assunte inizialmente dalle famiglie prevalentemente come collaboratrici domestiche (colf), mentre le immigrate provenienti dai paesi dell'Europa Orientale come assistenti familiari (badanti).

Tuttavia tale specializzazione risulterebbe alla fine più attenuata di quanto solitamente si suppone; nessuna caratteristica personale (età, livello di istruzione stato familiare), per altro, sembrerebbe distinguere le 'domestiche' dalle 'badanti'.

Il ruolo dei network appare molto forte, spesso alle persone sono concessi pochissimi gradi di libertà; tutto ciò contribuisce a determinare un livello di segregazione abbastanza elevato.

Si comincia per lo più con quel lavoro e quindi spesso ci si adatta a pensare che non vi sia nessuna possibilità di cambiare tipo di attività: una sorta di ‘intrappolamento’, facilitato anche dal fatto che la badante, generalmente, sperimenta la coresidenza con la famiglia e ciò riduce ulteriormente le possibilità di sviluppare ‘legami deboli’ da utilizzare per innescare processi di cambiamento.

Gioca inoltre un ruolo importante il livello della remunerazione che spesso appare ben superiore a quella ottenibile con altri lavori.

Naturalmente le questioni si pongono in modo diverso se il progetto migratorio prevede il ricongiungimento familiare, con l’arrivo di figli e partner: in quel caso la coresidenza viene abbandonata per passare ad un lavoro ad ore e ad una propria autonomia abitativa (Fullin, in questo numero).

Anche solo guardando alle problematiche del lavoro la narrazione del fenomeno migratorio si rivela, come abbiamo avuto modo di constatare, complessa e ricca di sfaccettature; occorrerebbe in realtà tenere in maggior conto i profili e le culture di coloro che intraprendono l’esperienza migratoria. L’esperienza condotta dai migranti italiani in Europa e nelle Americhe nel secolo precedente sembrerebbe non aver insegnato molto, in proposito, ai nostri responsabili delle politiche rivolte agli immigrati; più in generale poco si riflette in generale sugli aspetti antropologici e psicologici della condizione dell’emigrato.

«Quando si parla di integrazione, si dimentica che esistono diverse forme di integrazione: culturale, strutturale, interattiva e identitaria. In Germania, e in modo diverso anche in Italia, sembra aver prevalso un modello di ‘integrazione parziale’, centrata in alcuni ambiti del mercato del lavoro» (Novelli, in questo numero). Occorrerebbe affrontare con ben altra attenzione alcuni fenomeni che da sempre caratterizzano colui che emigra: lo spaesamento, la depressione prodotta dalla lontananza dal proprio ambiente, la nostalgia, la sua ‘schizofrenia’ sociale dal momento che si trova a dividere la sua identità tra due riferimenti diversi: anche nella odierna Germania sembrerebbero in deciso aumento le malattie mentali e il disagio psichico fra gli immigrati. Tutto ciò può rendere più complicata la convivenza e addirittura condurre alla formazione di ‘comunità chiuse’ di immigrati che sviluppano atteggiamenti aggressivi nei confronti della società che li ospita (Novelli, in questo numero).

La recente esperienza europea, inglese e francese soprattutto, starebbe a dimostrare i rischi cui può condurre un processo di integrazione che trascuri alcuni importanti nodi problematici, così come la sottovalutazione delle specificità e delle diversità culturali, con riferimento sia agli immigrati di prima generazione che a quelli di seconda.

Di fronte ad un processo inarrestabile di ‘globalizzazione dell’emigrazione’ occorrerebbe partire talvolta proprio dalle strategie sociali messe in campo da gruppi di emigrati: prendere in seria considerazione il loro protagonismo ed il loro punto di vista potrebbe facilitare l’abbattimento di stereotipi e la promozione di una ‘società aperta’ pluridentitaria.

Nelle Marche, come è noto, le immigrazioni sono cresciute in pochi anni ad un ritmo fra i più veloci; i processi di integrazione sembrerebbero aver avuto un buon successo; a tal proposito un buon indicatore è il fatto di essere la regione italiana con la maggiore incidenza di minori nella propria popolazione di immigrati.

La scuola rappresenta a tutti gli effetti una delle più significative agenzie di 'integrazione': i dati di ricerca a disposizione ci narrano di un processo complesso, che sconta, ovviamente, il maggiore peso dell'istruzione tecnica e professionale fra gli immigrati, così come la diversa possibilità di aiuti genitoriali fra autoctoni ed immigrati ed il maggior tasso di 'bocciature' per questi ultimi (Pattarin e Sospiro, in questo numero).

Un buon punto di osservazione è sicuramente costituito dai processi di integrazione scolastica della cosiddetta 'generazione 1,5', intendendosi con ciò quei minori immigrati che sono arrivati in età scolare e che, quindi, hanno avviato il processo di socializzazione nella scuola primaria del paese di partenza e terminano la loro formazione scolastica in quello di arrivo.

Nelle province di Ancona e Macerata emergono prestazioni scolastiche di tutto rilievo: si distinguono, in particolare, le buone performance scolastiche di nordafricani e asiatici. Tuttavia, meno di un terzo dei nordafricani e degli asiatici pensa di proseguire con gli studi, iscrivendosi all'Università: la ragione di ciò può essere ricercata sia in uno scarso livello di autostima che in difficoltà di socializzazione in classe o di comunicazione con il docente; ma può dipendere anche da decisioni familiari subite o dalla consapevolezza di non poter ricevere forti supporti culturali genitoriali.

Emerge anche un maggiore senso di attaccamento alle proprie origini per nordafricani, asiatici e latinoamericani, dove oltre la metà (51%) si sente di appartenere di più alla cultura di partenza.

La scuola, nonostante si confermi come uno fra i più importanti veicoli di integrazione, non appare in grado di scongiurare «i rischi d'inclusione subalterna delle seconde generazioni, le cui cause si presentano molteplici e differenziate per provenienza etnica, in rapporto sia alla cultura di origine sia ai differenti percorsi migratori» (Pattarin e Sospiro, in questo numero).

Indubbiamente le maggiori preoccupazioni sono per i 'nuovi italiani' di colore e di religione islamica, viste le crescenti manifestazioni di insofferenza e di discriminazione che sembrerebbero manifestarsi nel tessuto societario italiano.

Accanto alle 'badanti' ed agli scolari immigrati, c'è, tuttavia un altro fenomeno assai rilevante che va inserito in questa narrazione sull'immigrazione: l'imprenditoria immigrata.

Le Marche rappresentano, a tal proposito, «la regione italiana che registra i maggiori incrementi percentuali di imprenditori immigrati nella prima decade del secolo (dal 2000 al 2007)»: soprattutto maschi, titolari di ditte individuali, giovani, concentrati in specifiche attività, più presenti nel comparto delle costruzioni (tutte queste caratteristiche si presentano in percentuali maggiori rispetto alla media nazionale). Siamo in presenza di un tessuto sempre più eterogeneo, che arriva a sfio-

rare nel 2010 le 100 nazionalità di provenienza (che vanno tuttavia raffrontate con le 152 a livello nazionale), caratterizzato da una tendenziale ‘specializzazione etnica’ nei vari comparti e da una crescente visibilità di imprese gestite da cittadini asiatici e da cittadini provenienti dall’Est Europa (Morettini, in questo numero).

Si tratta di una componente assai vitale dell’imprenditoria marchigiana, che sembrerebbe differenziarsi dai fenomeni ‘imprenditoriali’ che si manifestano soprattutto in contesti metropolitani o nord-europei o sud-europei, dove si riscontrano importanti fenomeni di segregazione o di isolamento e dove, quindi, si moltiplicano le imprese ‘esotiche’, ‘etniche’ o che fungono addirittura da ‘rifugio’ o che sono addirittura ‘fittizie’. Nella nostra regione, invece, il buon livello di integrazione sembrerebbe aver facilitato la nascita di imprese vere e proprie, nell’edilizia, così come nel comparto manifatturiero, tessile-abbigliamento e calzaturiero, con un insediamento diffuso, soprattutto all’interno degli ambiti distrettuali del maceratese e del fermano.

In quest’ultimo caso le risorse di comunità ‘compatte’ come quella pakistana e quella cinese si rivelano assai funzionali alle logiche di mercato ed alle esigenze delle piccole e medie imprese alla ricerca di vantaggi competitivi sul fronte del costo del lavoro e dell’uso flessibile della forza lavoro.

Osservando da vicino tali imprese si potrebbe addirittura tentare di individuare i tratti tipici di un ‘modello adriatico’, che accomunerebbe le Marche all’Emilia Romagna ed al Veneto: forte presenza di imprese ‘aperte’ agli autoctoni ed al contesto territoriale, ben integrate nell’economia locale, soprattutto nell’edilizia e nella manifattura.

L’impresa immigrata sembra riproporre alcuni elementi tipici del paradigma distrettuale, dalla dimensione artigianale al contoterzismo, dalla specializzazione e monocultura produttiva allo stretto legame fra ‘comunità’ e impresa” (Morettini, in questo numero).

L’imprenditoria immigrata emerge in definitiva come un fenomeno dotato di grandi ‘potenzialità’, in cui l’impresa edile o manifatturiera andrebbe distinta rispetto ad altri fenomeni, quali la cosiddetta imprenditoria ‘etnica’, il lavoratore autonomo ‘truccato’ da imprenditore, o il finto imprenditore; accanto alle potenzialità non può, tuttavia, essere trascurata la sua particolare ‘fragilità’, specie in un contesto economico, quale quello attuale, sottoposto a fortissimi stress.

La narrazione non dovrebbe certamente terminare qui, ma crediamo di aver fornito elementi sufficienti per contribuire a sostenere una tesi importante: il nostro processo di omologazione con gli altri paesi industrializzati è ormai compiuto. Anche l’Italia non potrà più fare a meno degli immigrati che decidono di venire a vivere ed a lavorare nel ‘bel paese’: i principali settori dell’economia, così come alcuni comparti strategici del welfare, non potranno più prescindere da questa offerta di lavoro. Meglio sarebbe allora per il nostro futuro promuovere e costruire politiche di integrazione a tutto campo, che vadano al di là del mercato del lavoro, piuttosto che utilizzare la ‘sindrome dell’invasione’, o la questione Rom, a fini biecammente politici, di ricerca/allargamento del consenso.

*U. Ascoli*

Un'opera complessa e collettiva, in cui la sfida della globalizzazione viene affrontata rifiutando logiche di chiusura e promuovendo una società aperta pluridentitaria. Tale processo andrebbe spiegato alla 'società civile', in modo intellettualmente onesto e, soprattutto, andrebbe portato avanti insieme, collegialmente, per ricercare e disegnare soluzioni 'nuove' e 'originali' alle tante problematiche che si aprono nel paese (il che non esclude, ovviamente, la conoscenza e l'analisi di ciò che altri hanno fatto prima di noi).

*Ugo Ascoli*